

Il matto parla da solo  
Il sano ha un auricolare

Alberto Schön

immunitas

## LA PAROLA CONTAGIOSA

Roberto Esposito

Altre riprova della produttività ermeneutica del paradigma di immunizzazione, in un libro intitolato *La parola infetta* (Nuova Editrice Magenta, 2003), Giampiero Marano tenta una stimolante applicazione all'ambito della letteratura. La sua tesi di partenza è che la parola letteraria - e più specificamente poetica - è fin dall'origine sdoppiata in due livelli distinti e intrecciati: uno di tipo comunitario, e anzi «contagioso», nei confronti della città e un altro di tipo immunitario, destinato a coprire e neutralizzare gli effetti potenzialmente dissolutivi impliciti nel primo. È come se la parola poetica che si è imposta nella cultura occidentale nascesse con lo scopo di proibire una parola più originaria, adesso interdotta appunto perché rischiosamente infetta. Già la poetica greca, fin dall'archetipo platonico, esprime questa esigenza terapeutica selezionando e ammettendo nella *polis* solo quella poesia priva di potenza contagiosa o comunque capace di disciplinare ed istituzionalizzare gli impulsi socialmente pericolosi che la sua pratica comporta. Ma è all'esordio della cultura moderna - in particolare con la nascita della categoria di soggetto - che tale funzione immunitaria diventa sempre più dominante. Se essa è ancora oscillante in Dante, è Petrarca a fissarne il canone lungo una linea poi consolidata da Bembo e Poliziano: scopo, o effetto, della lirica è quello di fondare lo statuto della soggettività proteggendo sia il poeta sia la comunità dalla violenza contagiosa contenuta nella parola infetta.

Naturalmente questo sforzo di «autovaccinazione» operato dalla poesia ufficiale non è privo di smagliature e di contraddizioni. Il mondo della luce apollinea è, infatti, conti-



nuamente minacciato dalla potenza di ciò che vuole interdire. Così Marano può ricostruire a fianco, e dentro, la tradizione letteraria istituzionale, un'altra linea capace di decostruire il paradigma immunitario e la presupposizione metafisica che lo sorregge. Se essa si rivela già con Rabelais, restando ancora ambigua in Leopardi, è con Baudelaire, Rimbaud, Lautréamont e Artaud che esplose nella forma più radicale. Nella loro opera, infatti, si origina e prende letteralmente corpo quella forza d'urto destinata e motivata, e contemporaneamente a travolgere, l'esistenza di autori più recenti, e anche assai diversi, come Celan e Pasolini. Contro la funzione «anestetica» del Canone, l'estetica contemporanea sperimenta così un'altra possibilità cui resta legato non soltanto la forza innovativa, ma il destino stesso della poesia.

### Giorni di Storia

laboratorio  
di libertà

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Giorni di Storia

laboratorio  
di libertà

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

Beppe Sebaste

DIBATTITO

## La cultura quotidiana/2



Una scena  
di «Aprile»  
di Nanni Moretti

*Il lusso dell'inattualità e il rapporto  
con l'industria culturale, il ruolo della critica  
letteraria e il rischio di seguire i modelli televisivi  
I temi e i modi del lavoro alla terza pagina*

Il rapporto tra le pagine culturali e le altre sezioni di un giornale, la loro specificità di contenuti, di ritmo, di tonalità; la loro, ancora oggi, sottovalutazione, pur essendo per tanti la ragione per cui comprare il giornale; i loro criteri di composizione e la pratica della critica letteraria: queste e altre le questioni emerse nel secondo giro di risposte dei responsabili della cultura di sei importanti quotidiani. Vi si dice anche la scomparsa, oggi, di dibattiti trasversali che rimbalzano su diversi giornali, del prevalere di una cultura di monologhi, lontana dalla «civile conversazione» di una volta (se mai è esistita). Ma l'assenza di dibattiti, cioè di «risposte», non fa pensare a una non-responsabilità, a un essere spettatori non coinvolti dalle parole altrui e proprie? Esiste forse una parola che non sia sempre responsiva, seconda? Infine: non c'è un problema di autoreferenzialità, oggi, nei giornali italiani?

Per Paolo Mauri (*Repubblica*) «non c'è dubbio che oggi ci sia un annebbiamento, un abbassamento del dibattito culturale. Quell'incrocio di penne di cui lei parla resta solo nel commento politico. Del resto il momento che stiamo attraversando, con un referente unico, ci porta tutti a fissare il canocchiale su un solo punto...» (e non a caso in questa indagine abbiamo parlato di politica). «Per quanto riguarda i criteri di lavoro, confrontarsi col tutto non è agevole. Il nostro è un lavoro artigianale, con limiti spaziali e temporali precisi. Si segue un filo rosso che attraversa i giorni, ma si è pur sempre legati al quotidiano. Come scegliamo? Di certo non improvvisiamo: in 26 anni di esistenza si è costruita una macchina, che funziona o non funziona (ma i lettori ci confortano), dove molto conta l'apporto di collaboratori preziosi. Viviamo in un tempo di super-offerta di notizie, e quindi vale il filtro, il modo dell'informare, perché si può fare disinformazione anche nel porgere le notizie. Il compito delle pagine culturali è di cercare tra le offerte dell'industria culturale. Ecco qualcosa di cui si parlava tanto quando non esisteva - gli anni '60 - e di cui non si parla più oggi che dispiega tutti i suoi effetti e la sua potenza. L'industria culturale sa sempre come garantirsi i propri spazi. Il problema è come fare emergere realtà meno tutelate, e soprattutto preservare l'esercizio critico oltre la promozione commerciale». (Il giorno della conversazione, i tre quarti delle pagine centrali de *la Repubblica* sono dedicate a Roberto Calasso, che interviene alla rassegna Milanese; l'apertura è su un libro della collana promossa da *la Repubblica* in concorrenza col *Corriere della Sera*. Tutto questo non mostra di riflettere il già noto e consacrato?). «La *Biblioteca della Repubblica* invade un po' le pagine, ma a me piace questa promozione di libri, che sono

«**Corriere**»: I criteri?  
Mantenere un equilibrio  
tra la notizia  
e il rispetto  
della gloriosa tradizione  
del giornale

ottimi. Fare di un'iniziativa commerciale una promozione culturale mi sembra un merito. Siamo fieri di questa semina, in un anno abbiamo venduto 25 milioni di libri di narrativa, di fronte ai 18 milioni l'anno che, tascabili a parte, vende la narrativa in Italia». Federico De Melis (*Il manifesto*), ci parla del supplemento settimanale *Alias*: «Per molti è un oggetto di collezione, lo si conserva, e questo è sintomatico, lo rende quasi un deposito di idee. Ci occupiamo di libri, ma cerchiamo di uscire da un'ottica puramente censoria, di usare di più e politicamente i libri che ci vengono all'attenzione. Ovvero di trovare significati, anche formali, legati alla civiltà editoriale, che non sono molto considerati. Diamo molto rilievo al fatto visivo nell'orchestrare criticamente gli articoli sui libri. Tener conto del commento formale rompe con una tradizione contenutistica delle pagine culturali in Italia. Non si tratta di fare recensioni, ma di creare un organismo critico, un mosaico, e se si coglie questo allora funziona. Cerchiamo di fare una critica della cultura attraverso le forme. Forse è per questo che ci si accusa a volte di formalismo» (parlerei invece di autoreferenzialità, di un circuito chiuso tra intellettuali: non è proprio l'idea di organismo a indurre l'idea di essere immuni dal resto?).

Roberto Righetto (*Avvenire*), auspica che l'orizzonte attuale «non sia definitivo,

ma occasionale. Per gli inserti è più facile essere chiusi e monologici. Il dibattito trasversale sarebbe in effetti una chance in più, ma per invidie reciproche, guerre sulle esclusive e corse alle anticipazioni, non avviene. Forse bisognerebbe fare per i libri come nel mercato discografico: distribuire il disco solo alla conferenza stampa, a tutti contemporaneamente. Ma mi sembra importante dire che cosa sia fare cultura per un giornale cattolico. Negli ultimi anni sono caduti molti steccati e integralismi reciproci tra cultura «laica» e «cattolica». C'è stato finalmente il crollo delle ideologie, e quindi dei complessi di superiorità (per esempio dei laici verso i credenti), e insieme la fine della tremenda sottovalutazione della cultura da parte dei cattolici, che tutt'al più la coltivavano come un orticello proprio e chiuso. Ora il dialogo è rispettoso, reciprocamente fecondo».

Per Beppe Benvenuto (*Il Foglio*) «si è perso il mestiere del critico umile e artigianale, e con esso il precetto di non essere punitivi nei confronti dei lettori, di divertirli, di strarli, appassionarli a una trama. Paradossalmente, gli spazi chiusi della terza pagina erano favorevoli a una maggiore apertura, con un'attenzione al merito poi dissolta dalle ideologie. Moravia diventò Moravia a 22 anni perché Borgeese, che era credibile, scrisse di lui sul *Corriere della Sera*. È diminuita

«**Repubblica**»: viviamo  
in un tempo di super  
offerta di notizie  
È importante quindi  
il filtro, cioè il modo  
di informare

la credibilità, e fa parte della stessa deriva ideologica, che gioca erroneamente l'una contro l'altra l'inchiesta impegnata e l'articolo di critica letteraria, e getta discredito sulla cultura d'evasione, gettando il bambino con l'acqua sporca. Quando la letteratura era separata dalla politica aveva maggiore mercato, e la narrativa in Italia negli anni '60, prima delle avanguardie, della cultura del sospetto e della perplessità, vendeva molto di più. A noi piace chi sa raccontare storie, nella letteratura e nel cinema. Da cui l'amore, facile in fondo, per autori americani, per chi sa fare romanzi e racconti non auto-centrati. In un giornale politico e politicizzato come *Il Foglio* c'è un aspetto letterario (che poi è la cosa che mi interessa di più) che dice il nostro amore per il saper raccontare (per questo recensiamo pochi autori italiani). Nello stesso tempo cerchiamo di non essere condizionati dalla società letteraria. Nei giornali di sinistra c'è un'invasione della politica che fagocita la cultura, e io penso: non è nell'interesse della sinistra far leggere ai lettori buoni libri, non li rende più consapevoli e autonomi anche politicamente? È una critica dell'ideologia detta da chi lavora in un giornale ideologicamente orientato. Le pagine di cultura del *Sole 24 ore*, ad esempio, sono premiate dai lettori».

È vero? Riccardo Chiaberge (curatore

«**Alias**»: l'intento  
è trovare significati anche  
formali legati  
alla civiltà editoriale  
che non sono molto  
considerati

«**Avvenire**»: la curiosità  
è su tutti i temi che  
vengono dibattuti. Come  
diceva Agostino, niente  
di tutto ciò che è umano lo  
ritengo alieno

del supplemento domenicale del *Il Sole 24 ore*) risponde che sì, «il supplemento fa vendere, ma fa vendere il giornale della domenica. Vent'anni fa ci si pose il problema non di fare cultura, ma di come vendere il giornale anche la domenica, giornata spenta per il lettore e l'abbonato tradizionali, per via della chiusura dei mercati finanziari. Nacque l'idea del supplemento, dapprima dedicato a hobbies, poi sempre più alla cultura. Oggi si vede che la cultura è un buon investimento, perché le cifre di vendita del supplemento si sono allineate a quelle degli altri giornali». Gli chiedo di illustrare il «lusso dell'inattualità» di quelle pagine: «Il paradosso e la fortuna di questo supplemento è che, essendo una costola di un giornale economico che del mercato fa la sua bandiera, non è completamente supino alle tendenze del mercato e dell'industria culturale. Inattualità è proprio questo, segno della vera cultura: guardare le cose a distanza, senza avere fretta di rilevare le tendenze e gli esiti, guardare al lungo periodo, a ciò che è destinato a durare. Privilegiare l'arte come fatto permanente, piuttosto che di eventi straordinari preferiamo parlare dei beni culturali che appartengono alla nostra tradizione. Questo «lusso dell'inattualità», come dice lei, è davvero un lusso che può permettersi un giornale di questo tipo, specialistico, dove la cultura vive una sua autonomia e la scansione settimanale lo mette al riparo dal bombardamento di notizie e da altre pressioni... I colleghi degli altri giornali devono resistere (resistere, resistere...) all'invasione delle altre pagine, anche se è una fatica di Sisifo. So per esperienza come spesso progetti accurati vengano rovesciati per dare precedenza a cose disparate. Emergenze di notizie e pseudonotizie, favori, promozioni, «voti di scambio»: tutto questo rende molto faticoso progettare la cultura. La terza pagina era una buona barriera alla lettura, poi fu spianata dalle ruspe dell'attualità e dalla televisivizzazione dei giornali, dallo spostamento delle pagine della cultura sul modello di *Repubblica*. La cultura ha perso visibilità. I giornali si sono ispessiti, la foliazione è aumentata (anche per le inserzioni pubblicitarie) e la cultura si è spostata in una sorta di buco nero in fondo al giornale, dopo la politica, la cronaca, l'economia, là dove il lettore arriva ormai esausto. Per renderla più visibile si sono aggiunti additivi, qualcosa che fa-

cesse «rumore», stilemi del giornalismo mondano, spettacolare, sportivo. Si ha così il fenomeno del bruciare libri prima che arrivino nelle librerie, dando anche al libro non letto l'aria di *déjà vu*, la rincorsa ad avere la primizia del nuovo libro del Tale, arrivando all'assurdo che se arriva per primo il giornale avversario, del tal libro non si parla più, togliendo al lettore un'opportunità di conoscere. Vi è poi il tacere tutti insieme di certi eventi o libri magari meritevoli, e il parlare in coro di altri perché riguardano personaggi politici, televisivi, o comunque «importanti». Oggi gli steccati sono mediatico-pubblicitari, non certo ideologici: puoi trovare Junger sul *Manifesto* e Asor Rosa sul *Giornale*...».

Per Francesco Cevasco (*Corriere della Sera*) la cosiddetta «televisivizzazione» dei giornali è «un meccanismo che non pratico, né nessuno mi invita a praticarlo. Ma di fronte a eventi al confine tra cultura e società, ne parliamo. Per esempio, se Faletti, che di professione fa il comico, fa un giallo che va in testa alle classifiche, non vedo perché non dargli il risalto; se la Littizzetto va in testa al box office con un libro di aforismi da cabaret, non vedo perché non occuparsene. Non è che i Meridiani di Faulkner o di Kerouac ne siano spazzati via, c'è posto per tutti. Ma occorre mantenere un equilibrio alto tra la notizia e l'approfondimento».

Giusto. Ma nella cultura le scelte non sono mai neutrali, né innocenti. Anche per questo, tra tutte le ricette, ci piace concludere con questa, di Roberto Righetto (*Avvenire*): «Credo che se un giornalista abbia una sua personale visione del mondo, l'importante è che la dica, e non sarà mai un giornalista dimezzato, anzi. La preparazione e il background personali sono importanti. Al contrario, se c'è un limite nel giornalista oggi è la sua fragilità culturale. È importante mantenere la propria visione del mondo, ma anche essere liberi da ogni legame col potere, tutti i poteri, e non frequentare i salotti».

(2/line)  
«**Il Foglio**»: ci piace  
chi sa raccontare storie,  
nella letteratura e nel cinema  
Cerchiamo di non essere  
condizionati dalla società  
letteraria